Anno VII — N. 16 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) **Udine, 21 Aprile 1859**

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 0.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. – Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

«Ci siamo agli ultimi momenti; le ore sono contate; la decisione non può farsi attendere a lungo.» Così termina un articolo, intitolato l'*ultima ora*, la *Gazzetta Austriaca*. Quest'ultima ora non possiamo dire che sia suonata; ma tutti i segnali ci sono per farci credere, che il martello del tempo sia già alzato per piombare sul bronzo, che dovrà annunciarla alle genti. S'avvicina il momento, abbiamo detto, in cui la nostra storia settimanale dovrà uscire dalle ambagi diplomatiche, ma per essere più semplice non dovrà essere meno incompleta: chè i casi di guerra, se di poca importanza, non si sanno mai se non tardi, se di grande, si annunciano da sè come fatti compiuti e si registrano con due righe. Le voci di trattative, come vedremo più sotto, si rinnovano, ma dobbiamo pur conchiudere collo stesso sopraccitato giornale, che i giorni del dubbio sono numerati, e che la Pasqua ci dovrà annunciare o pace o guerra. Continuiamo frattanto a raccogliere quei dati, che possono chiarire alquanto la molto oscura situazione, e che servono ad ogni modo alla storia della giornata.

La *Gazzetta di Vienna* pubblica due note del conte Buol, l'una del 23 marzo all'ambasciatore russo Balabine, l'altra del 31 all'inglese Loftus circa al Congresso. Nella prima si mostra l'adesione ad accedere ad un Congresso, nel quale «si deve sanzionare di nuovo gl'impegni consegnati nei trattati e la totalità dei diritti che ne derivano.» Vi si trova che «ogni difficoltà sta nel sistema politico che segue la Sardegna nelle sue relazioni esterne.» Si tratta quindi di «mettere un fine a questo stato di cose, che inquieta l'Europa, e prevenirne il ritorno, tale sembrando essere la cura riservata alle Potenze chiamate in prima linea a salvare l'ordine sociale.» Soggiunge, che «se oltre a tale quistione, dal conte Buol considerata per la sola essenzialmente importante alla pacificazione morale dell'Italia, entrasse nelle intenzioni delle Potenze di metterne in discussione delle altre, sarebbe necessario, che fossero esattamente precisate prima, ed in quanto toccassero il reggime interno d'altri Stati minori, dovrebbe insistere, perchè si procedesse conforme alle regole stabilite nel protocollo di Aquisgrana del 15 nov. 1818.» Termina col dire, che «intraprendere discussioni pacifiche in presenza del rumore delle armi e dei preparativi di guerra sarebbe non solo materialmente pericoloso, ma moralmente impossibile.» Per cui sarebbe indispensabile «che antecedentemente ad ogni conferenza, la Sardegna operasse il suo disarmo.»

La nota del 31 marzo è più esplicita; ma niente meno di questa trovasi in evidente contrasto colle pretese dell'altra parte. Vi si aderisce ad ammettere, modificandoli, i punti proposti alla discussione dall'Inghilterra. Vi si accetta l'impegno preso dall'Inghilterra d'invitare la Francia in modo pressante ad insistere in comune con essa, «perchè la Sardegna disarmi sull'istante» e si chiede una guarentigia per quest'impegno. Vi si dice esplicitamente, che «l'Austria non potrebbe presentarsi al Congresso, se non quando la Sardegna avesse operato il suo disarmo e fosse proceduto al licenziamento dei corpi franchi»; le quali condizioni adempiute, si assicurava, che «l'Austria non avrebbe attaccato la Sardegna durante il Congresso.» I punti proposti dall'Inghilterra erano dall'Austria rimandati nella forma che segue: «1.° Il Congresso esaminerà i mezzi di ricondurre la Sardegna all'adempimento de' suoi doveri internazionali, ed avviserà alle disposizioni da prendersi, per evitare il ritorno della complicazione attuale; 2.° La quistione dello sgombero degli Stati pontificii potrà essere discussa. Il Congresso abbandonerà alle tre Potenze direttamente interessate i dettagli dell'esecuzione. La quistione delle riforme amministrative potrà essere discussa; si andrà d'accordo sui consigli da darsi, ma il loro definitivo adottamento resta subordinato alle decisioni degli Stati direttamente interessati; 3.° La validità dei trattati speciali fra l'Austria e gli Stati italiani non dovrebbe essere discussa; ma se tutte le Potenze rappresentate al Congresso convenissero fra di loro di produrre i loro trattati politici cogli Stati italiani, l'Austria vi si presterebbe egualmente dal suo lato. Essa s'intenderà coi governi cointeressati per poter presentare i loro trattati comuni al Congresso e per esaminare in qual misura la loro revisione potrebbe essere riconosciuta utile; 4.° È in pieno accordo, che non si toccheranno le condizioni territoriali esistenti, nè i trattati del 1815, nè quelli conchiusi in esecuzione di quegli atti; 5.° Accordo sul disarmo simultaneo delle grandi Potenze.»

Colle proposte dell'Austria non si sa sino a qual punto s'accordassero quelle dell'Inghilterra e della Prussia; nè se la Russia fosse disposta ad accettarle in questa forma. Certo, a tacere della Sardegna, che avrebbe dovuto subire le decisioni altrui, e contro le quali essa protestava fino dal 23 marzo in una nota di Cavour, nella quale questi accampava la pretesa di accedere al Congresso, non pare che la Francia vi abbia menomamente aderito. Prima di tutto sembra, che la Francia facesse valere la domanda della Sardegna di entrarci nel Congresso; ma che poscia, siccome questa, tenuta in disparte, non si sottoponeva nemmeno alla condizione del suo previo disarmo, ed anzi continuava i suoi armamenti al pari delle altre Potenze, e soprattutto ad arruolare i volontarii, che le venivano da tutte le parti dell'Italia, e ne faceva un corpo disgiunto dal suo proprio esercito, escludesse la condizione di questo previo disarmo, sul quale l'Austria insisteva come sopra una condizione *sine qua non*. Poi, da quanto si ricava dai giornali, la Francia non si lasciò mai sfuggire una parola di approvazione dei trattati del 1815 e delle loro conseguenze. Bensì, secondo troviamo nei *Giornali viennesi*, il noto *memorandum* di Cavour, in cui quei giornali veggono null'altro che un impudente e menzognero atto d'accusa contro l'Austria e contro la sua politica in Italia, sarebbe stato convenuto in pieno accordo fra la Sardegna ed il suo alleato. È ben vero, che il *memorandum* era del primo mar-

zo; ma essendo pubblicato posteriormente, prima dal *Morning-Post* e poscia da tutti gli altri giornali, osservano amaramente quelli di Vienna, che la stampa inglese, mutando tenore, mostrava di approvarlo, giungendo sino un foglio prussiano a dire, che quello dovesse formare la base delle trattative, e che quindi si dovrebbe trattare dopo anche di una lega degli Stati italiani; sicchè, con tali disposizioni dell'opinione pubblica colà e coll'insistenza della Prussia di tenersi nel suo programma di cooperare sì come Potenza europea alla pacificazione generale, ma di tenersi stretta, come Potenza germanica, ai patti federali, e colle manifeste tendenze della Russia verso la Francia, per cui le si attribuì perfino l'intenzione di convocare un Congresso senza l'intervento nè dell'Austria, nè della Sardegna, c'era poca probabilità, che si andasse al Congresso a discutere i cinque punti proposti a quel modo.

Di mezzo alle tergiversazioni, che tennero ansiosamente occupata l'Europa, e che dai continuati armamenti ricevevano un significato tutt'altro che pacifico, indarno si aspettava qualche schiarimento dal Parlamento inglese. Le rivelazioni del ministero Derby, la di cui debolezza appariva deplorabile a' suoi medesimi amici, si protraevano di giorno in giorno. Venne allora l'articolo del *Moniteur*, il quale, moderato nei termini, avea però (secondo che venne interpretato dalla stampa tedesca) la manifesta tendenza a separare la Germania, e specialmente la Prussia, dall'Austria, e proclamava una politica di nazionalità, pretendendo rassicurare i Tedeschi, teneri quanto altri mai della propria, col dire che Napoleone non poteva volere in Germania altro da quello che voleva in Italia. Adunque i suoi propositi non si erano che raffermati, dinanzi al maturarsi degli eventi, alla debolezza sempre più chiara del governo inglese, all'esitanza degli altri ed alle provocanti arditezze della piccola Sardegna, che si continuava ad accarezzare in ogni modo, e che evidentemente, dicevano i suoi avversarii, non parlava così alto, se non perchè sostenuta in ogni punto dal potente vicino ed alleato. I *Giornali viennesi* si accordavano tutti nel pensiero, che dalla parte della Francia ogni idea di Congresso non fosse, che per condurre l'Austria dinanzi all'Areopago europeo ad accettare delle proposte, in cui essa colla Russia erano già d'accordo, ed in cui potevano in parte, per amore della pace e nei loro proprii interessi, convenire anche le due Potenze mediatrici, ma che non stavano nè nella dignità, nè nell'interesse dell'Austria stessa, la quale non poteva anzi nemmen ammetterle alla discussione. A prova non dubbia di ciò ne citavano la stampa francese, la quale presentava sempre la quistione italiana nel senso dei cangiamenti territoriali, fuori dei trattati del 1815 e posteriori.

A darci indizio d'una nuova piega delle cose, comparve posteriormente un articolo della *Gazzetta di Vienna*, nel quale si presentava come una nuova concessione dell'Austria un previo disarmo da convenirsi da tutte le parti; sempre collo scopo di non mettersi a trattare dinanzi al susurro delle armi. Questo disarmo generale, secondo taluno, era proposta collettiva dell'Inghilterra e della Prussia. Non si tardò poi anche a vociferare, che una tale condizione fosse dalla Francia respinta; almeno se non venisse accompagnata dalla accettazione di altre proposte, quali forse la Francia stessa avrebbe fatto nel Congresso, se fosse convocato, nel quale sarebbe stata dalla Russia secondata. Il fatto è, che nella *Gazzetta di Vienna* ed in altri giornali viennesi leggevamo un articolo della *Patrie*, nel quale, parlando del disarmo, si escludeva la Francia, come quella che non ha ancora armato, non avendo fatto campi in nessun luogo; poscia si diceva dover disarmare l'Austria, come quella ch'era stata la prima ad armare; e quindi si ammetteva, che disarmando l'Austria, potesse disarmare anche il Piemonte, lasciando intendere però, che in tal caso quest'ultimo Stato avrebbe dovuto pure intervenire al Congresso. A quel che pare, si era ben lontani dunque dall'intendersi. Però il *Pays* annunziava contemporaneamente con sicurezza, che si andava al Congresso; ed i fogli di Brusselles lo dicevano del pari, assicurando, che i giornali uffiziali di Vienna portavano, che il primo atto del Congresso sarebbe stato di stabilire il disarmo generale; ma osservava a ragione l'*Ost-deutsche-Post*, che la proposta austriaca chiedeva il disarmo generale come un atto antecedente, non già conseguente alla convocazione del Congresso. Anzi la *Gazzetta di Vienna* recò un telegramma del *Times* del 15, riferente altro telegramma da Vienna del 14, in cui si asseriva di positivo avere l'Austria decisamente rifiutato di accedere al Congresso senza il precedente generale disarmo.

Contemporaneamente a tutte queste notizie, le quali s'incrociavano da varie parti, altre se ne aveano sulla sempre crescente sfiducia nella conservazione della pace, che si avea anche nell'Inghilterra; sopra altre proposte, che pareva disposta a fare la Prussia, accordandosi coll'Inghilterra; sulle assicurazioni date dalla Prussia, mediante il suo organo semiufficiale, ch'essa si mettea in grado di poter, colle sue forze, soddisfare agli obblighi, tanto di Potenza germanica, come di Potenza europea. S'aggiungeva, che l'Inghilterra, nel mentre la Francia proseguiva gli armamenti, e spediva la sua flotta da Brest nel Mediterraneo, ed inviava altri legni a prendere truppe in Algeria e faceva presentire, che avrebbe forse mandato truppe alla difesa del suo alleato in Italia; l'Inghilterra affrettava i suoi armamenti marittimi, richiamava solennemente alcuni reggimenti dalle Indie, ed altre disposizioni prendeva per ogni eventualità, che occorresse. Contemporaneamente si annunziava l'andata a Darmstadt del re di Baviera, per trovarvisi con altri sovrani della Germania meridionale; e quella dell'arciduca Alberto a Berlino, da dove i *Giornali viennesi* portano le accoglienze ch'egli ebbe, e qualche sentore, che vi si tratti di stabilire qualche patto, per cui sia posto ostacolo ad ogni conquista della Francia, la quale del resto, se si avesse da credere all'articolo del *Moniteur*, rinuncierebbe ad ogni idea di tal sorte: sebbene le sue assicurazioni trovino assai poco credito nella stampa tedesca. Di più si vociferava, che la proposta del disarmo generale potesse venir fatta alla Francia come un *ultimatum*, respinto il quale la Confederazione germanica avrebbe mobilizzato le truppe, mettendo alla loro testa il duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, che si trovava a Berlino unitamente all'arciduca Alberto, uno de' primi generali dell'armata austriaca. Circa allo sperato concorso della Prussia e della Germania, l'*Ost-deutsche-Post* mostra, che quali si sieno le differenze domestiche fra i diversi Stati tedeschi, e quali le imperfezioni del loro ordinamento interno, che può avere a suo tempo uno sviluppo, dovrà la Germania trovarsi alla perfine unita rispetto all'estero. « Ciascuna Nazione, dice quel foglio, trovasi nell'interno in un continuato processo di sviluppo, nel quale delle oscillazioni fra il procedere e l'indietreggiare sono inevitabili; ma rispetto all'estero deve sempre valere la parola *unione* ». Secondo lo stesso foglio, e l'Inghilterra e la Germania intera armano poderosamente, sebbene in silenzio; ed in questi due paesi la politica di Napoleone III ha perduto il suo punto. Se scoppia una guerra fra la Francia e l'Austria, quelle due Nazioni non saranno già indifferenti spettatrici. Non già, che le due Potenze abbiano da prendere tosto partito per l'Austria; ma esse non si lascieranno però baloccare dalla frase di una « guerra localizzata ». Come si vede da tutto questo, le disposizioni sono ben altro che di pace, e nel mentre il *Giornale di Dresda* ammetteva, che il Congresso potesse radunarsi a Carlsruhe il 23 aprile, cominciando la sua attività dallo stabilire le condizioni del disarmo, la stampa viennese manifestava ben altre probabilità.

In questi intermezzi avvenivano però a Parigi delle Conferenze sugli affari dei Principati danubiani; nelle quali sembra essersi avverato quello, che veniva fatto presentire, cioè, che a malgrado delle proteste della Porta, che accusa

di anarchico lo stato dei Principati, vi si avrebbe approvata la doppia elezione di Cuza, *pro bono pacis*; ma ciò sotto riserva, che la Convenzione di Parigi del 19 agosto 1858 dovesse valere in tutto il resto. Anzi dicevasi, che si fossero accordate in ciò cinque Potenze, ripugnanti le altre due, cioè Austria e Turchia. Degli affari della Rumania del resto si fa poco caso, dacchè altri di più importanti ne insorsero altrove. Colà si vede adesso la diplomazia accomodante assai; ciocchè giustificherebbe l'opinione, che molti hanno di essa, che faccia sovente cioè molto strepito per nulla, e che per amore della professione imbrogli spesso le faccende le più semplici, accettando alla fine come un beneficio le soluzioni create dal caso, o da quelle teste non diplomatiche, che sono del tutto ignare delle finezze dell'arte, ma che sanno anch'esse far valere la dottrina dei fatti compiuti, se sanno compierli. Cuza frattanto ha riformato entrambi i ministeri, per mettersi d'accordo colla maggioranza delle due Camere. Anche colà il dominante adesso è il pensiero della difesa, e si organizza la resistenza contro la Porta; sicchè il pericolo avrebbe questa volta giovato all'unione e ad accelerare la costituzione del nuovo Stato delle provincie danubiane riunite. Non è però dimenticata la possibilità, che i due Principati, ed anche la Serbia si preparino all'insurrezione, se l'Austria sarà occupata altrove. S'aggiunge, che il Montenegro richiama con quest'idea i connazionali, in numero di 3000, che si trovano a Costantinopoli. Con tali elementi la guerra potrebbe allargarsi assai.

Le cose stavano a questo punto, quando tutti attendevano impazienti le rivelazioni, che doveano venirci da Londra. I giornali di Vienna del 19 recarono un telegramma da Parigi del 18, secondo il quale la *Patrie*, solito battistrada del *Moniteur*, diceva non aversi perdute ancora tutte le speranze di pace; e trattarsi di un progetto, secondo il quale si avrebbe proceduto al generale disarmo, ma con questo, che venisse stabilito per principio, che avessero da intervenirci al Congresso tutte le Potenze, che disarmassero, e per conseguenza anche il Piemonte, se lo facesse. E soggiungeva quel foglio, che la maggioranza delle Potenze fosse aderente a questo progetto, ma che si dubitava molto, che l'Austria lo accettasse. Ed era diffatti ciò contrario alle anteriori dichiarazioni di quest'ultima; ed i fogli viennesi mostravansi già diffidenti di ogni genere di proposta, dacchè in Francia si continuava ad armare, ed una corrispondenza da Parigi lasciava supporre, che sebbene si parli tuttavia di Congresso, era da temersi, che alla fine di maggio le cose dovessero trovarsi come alla metà d'aprile; notando altri, che la fine di maggio era appunto l'epoca, che a Torino come a Parigi veniva dagli iniziati presagita per lo scoppio delle ostilità, essendo in Piemonte tutto preparato a ricevere i Francesi, e continuandovisi con alacrità ad arruolarvi i volontarii e ad esercitarli. Il telegrafo ci portò contemporaneamente e nella stessa data del 19, due telegrammi, uno da Londra, secondo cui lord Malmesbury e Disraeli avrebbero dichiarato, che non si avea ancora raggiunto un pieno accordo, ma che tutto però lasciava sperare, che la pace non sarebbe turbata. È questo un congedo pasquale al Parlamento che si scioglie, od una reale speranza? Vediamo, se l'altro telegramma, che viene da Parigi, ce ne dia una spiegazione. Il *Moniteur* dice, che la Francia chiederebbe dalla Sardegna il disarmo, se questa e tutti gli altri Stati italiani venissero invitati a prender parte al Congresso. Spera, che tale proposta sarà unanimamente acconsentita. La Francia stessa è disposta ad intendersi per il disarmo prima che si raccolga il Congresso. È da sperarsi, che tutte le difficoltà sieno presto tolte, e che nulla ormai più si opponga alla convocazione del Congresso. — Qui tutto pare pacifico. Si tratta del disarmo generale, e di un Congresso pur generale. Così si potrà dare un assetto all'Europa, penseranno i fiduciosi; ed il timore di una guerra ed il danno grandissimo, che ne proverrebbe, avrà finalmente indotto la diplomazia a mettere le cose in modo, che si renda possibile la pace vera, invece della tregua affannosa e costosissima, ch'è peggiore d'ogni guerra. Ma altri non si lascia indurre a sogni così dorati, dacchè regna la stessa diffidenza di prima fra le parti, dacchè non si posero mai chiaramente in nessun luogo i termini della quistione, dacchè ciascuno l'intende in un modo diverso, dacchè si parla di disarmo generale, continuando ad armarsi tutti. È ancora da definirsi la parola *disarmamento*. Chi dovrà disarmarsi? in quale misura si potrà e vorrà farlo? chi deciderà a che devono essere ridotte le forze dei singoli Stati, e specialmente delle parti contendenti? Ciò si potrà fare, lo si accorda, prima del Congresso; ma non è necessario un Congresso per stabilire la misura ed i modi di questo medesimo disarmamento? Od almeno, sino a tanto, che i dispacci diplomatici vanno dall'una all'altra delle capitali dell'Europa, che s'interroga e si risponde da tutte le parti, non si consumerà quel mese di tempo, che appunto vorrebbe, dicono, avere la Francia dinanzi a sè? Ma perchè, altri soggiunge, vorrà la Francia stiracchiare le cose, e guadagnar tempo ancora? Il perchè non possiamo indovinarlo; ma se tutti dicono, che essa miri a tale scopo, sarà forse vero, che ci tende. Vorrà rendere intollerabile lo stato di cose presente; vorrà stancheggiare gli altri e preparare sè stessa; vorrà mostrarsi accomodante e costringere altri a romperla; vorrà attendere la lotta elettorale nell'Inghilterra, qualche manifestazione nella Turchia, lo sviluppo dell'agitazione nella Toscana, dove realmente è giunta ad un alto punto, e forse nel Regno di Napoli, ove la malattia del re, che si diceva già morto, non gli lascia più molta speranza di vita. Vorrà queste, od altre cose; ma pare ad ogni modo, che gl'indugi entrino in un disegno prestabilito. Dopo ciò, non si vuole escludere la possibilità, che il Congresso si convochi; ma come storici delle cose della giornata, dobbiamo tener conto delle prevalenti opinioni in contrario, come di quelle che ci credono.

Il ministero inglese non poteva manifestarsi sfiduciato nella pace all'atto di congedare il Parlamento. Le nuove elezioni avranno luogo subito dopo le feste pasquali.

Sembra, che al ministero inglese nessuno sappia grado dello sciogliere il Parlamento nelle condizioni attuali. Non solo molti deputati, ma quasi tutta la stampa trovò inopportuno questo scioglimento; e v'ha chi allude persino al principe Alberto marito della regina Vittoria, come al consigliere irresponsabile di questo fatto. Derby sente la sua debolezza, e pare che si abbia lagnato co' suoi partigiani dell'averlo fiaccamente sostenuto. Abbandonato già da alcuni de' suoi colleghi, pare che lo debba essere da altri ancora. Disse di rimaner al potere per amore della pace; ma vi sono fra' suoi avversarii di quelli, che lo accusano di metterla in pericolo per inettezza a comprendere la gravità delle condizioni dell'Europa, e per non saper prendere un partito migliore d'una mediazione, che non sa trovare i termini possibili d'aggiustamento. Ei vorrebbe mettere da parte la riforma, chiamandosi esonerato dal riproporla, dacchè l'opposizione la mandò a vuoto. Ma non l'intendono così nè i membri del Parlamento riformatori, nè gli elettori. Questi si agitano per assicurare la riforma in avvenire; quelli promettono molto per essere eletti, e così s'impegnano pubblicamente a far procedere la riforma, fors'anco in modo più largo, che gli stessi wigh non intendano. La falange degl'indipendenti nella Camera era giunta nell'ultimo Parlamento già ad un numero rispettabile; e conta di accrescersi nel nuovo, e di dominare sempre più la posizione, e di dirigere a sua voglia il governo. Discutere le candidature sul mantenimento del ministero, come il più atto a sciogliere la quistione esterna, ormai non sarà più possibile. Anzi lo chiameranno vieppiù inetto, e daranno il voto ad altri anche per questo. Il Paese è propenso al mantenimento della pace generale; ma l'opinione pubblica va trovando ora tanto più ragione di non

lasciare, che le condizioni provvisorie della penisola siano causa permanente di turbarla. Alcuni accusano Napoleone di avere prodotto l'agitazione nella calma; ma altri accusano il ministero Derby di non avere preveduto e provveduto a tempo, e soprattutto di aver lasciato che il Piemonte, l'alleato in Crimea, si gettasse in mano della Francia e della Russia, e di avere con questo perduto la propria influenza nella penisola, lasciando, che altri la guadagni a sue spese. Questa influenza e l'amicizia della Francia colla Russia è ciò che fa soprattutto vedere all'Inghilterra con gran sospetto qualunque eventuale cangiamento nelle cose europee; ma che la tiene nel tempo medesimo in una specie di guardinga neutralità, che non impegni troppo da nessuna parte. L'amicizia per le Potenze germaniche è evidente; ma nel tempo medesimo ci si vede l'intenzione d'immischiarsi assai poco, direttamente almeno, nelle cose del Continente, e di conservare intatte le proprie forze, per il momento in cui potesse divenire decisivo l'adoperarle. Non si dissimula, che gli affari delle Indie e tutto ciò che accadde nel lontano Oriente le costarono assai e la menomarono di forze. Qualcheduno vuol far credere, che gl'Inglesi temano anche la possibilità, che in una guerra gli Stati-Uniti d'America s'uniscano alla Francia ed alla Russia, onde abbattere la supremazia ch'essa tiene sui mari. La non è questa fra le cose impossibili, ma nemmeno fra le probabili. Gli Stati-Uniti non si unirebbero a distruggere la potenza inglese, perchè non la temono più, e perchè, ad onta dell'antagonismo in certe cose, hanno coll'Inghilterra molti interessi comuni. La produzione ed il commercio dei due Paesi sono talmente collegati, che uno non sarebbe danneggiato mai, senza che anche l'altro ne patisse. Bensì degl'imbarazzi dell'Inghilterra e delle altre Potenze del vecchio mondo, saprebbero gli Stati-Uniti approfittare per allargarsi nel Messico, nell'America centrale, e per far loro Cuba; e già veggiamo ammettersi anche da qualche giornale francese la possibilità, che loro riesca di comperare quest'ultima. La massima: L'America per gli Americani — riceverà probabilmente adesso un'altra applicazione. La discussione elettorale inglese crediamo che non tratterà le quistioni esterne se non nella loro generalità. Vorranno cioè gli elettori guadagnare nuove libertà in casa e mostrarsi con questo solo forti all'urto degli esterni avvenimenti. Bright, il quale, se non farà passare il suo bill, ha però sempre l'importanza d'una guida del partito della riforma, fece già il suo indirizzo agli elettori. Dopo esaminato il bill di Derby, ei dice, ch'esso non era concepito dallo spirito d'un uomo di Stato, ma bensì dallo spirito sottile d'un agente d'un partito politico. Derby avea costantemente in vista di sommettere il Popolo ed i destini dell'Inghilterra alla supremazia d'una classe, i di cui trionfi sono disastri, e le di cui disfatte sono vantaggi, che mostrano il progresso della libertà e dell'umanità. Dopo aver detto della propria proposta, che venne approvata da cento riunioni pubbliche, Bright dice, che l'avvenire della riforma non dipende dalla condotta di alcuni uomini di Stato. I capi parlamentari, o quelli che affettano di rappresentare una tal parte, possono favorire, o ritardare il progredimento delle grandi quistioni; ma l'opinione pubblica, quando si è espressa nelle riunioni pubbliche, mediante petizioni, col mezzo della stampa e coi voti, è l'influenza onnipossente dinanzi alla quale deve inclinarsi la legislatura, e cui le maggioranze parlamentari sono tenute a seguire. Egli s'indirizza al Popolo medesimo per ottenere una risposta da lord Derby. Ei può dire, se un poco più di un milione di elettori sia un numero sufficiente per una popolazione che contiene 7 milioni di uomini; se sia conveniente, che le grandi città abbiano un solo voto nella Camera dei Comuni, perchè esistono alcune ventine di piccoli borghi senza influenza nel Paese; e se sia giusto, che gli elettori vengano sottomessi ad ogni sorte di difficoltà nell'esercizio del loro diritto di elezione, quando basterebbe il voto segreto per isbarazzarli dalle avanie e dalle ingiustizie. Qui si vede, che Bright non rinunzia al voto segreto, ad onta che Russell abbia dichiarato di votar contro, e che la consueta proposta di Bekerley alla Camera sia stata respinta da tre voti di maggioranza. In un *meeting* tenuto a Manchester, dove mostrò la sua poca fiducia in Palmerston, Bright volle supporre, che Russell si piegherebbe, se trovasse nel nuovo Parlamento da 50 a 60 voti di più a favore del voto segreto. Parlando quindi della frazione del Parlamento, che accettò lui, Bright, per sua guida, il tribuno disse, che questi uomini non si trovano fra di loro collegati da società aristocratiche, da pregiudizii aristocratici, o da onesti terrori aristocratici; uomini, i quali avendo passato tutta la loro vita di mezzo al Popolo, trovano, ch'esso non si compone di creature tanto orribili, come suppongono le persone, che vivono in un'atmosfera sì elevata, da vedere raramente il Popolo e da non essere mai a contatto con lui. Egli spera di veder crescere questa frazione nel nuovo Parlamento, e di vederla più unita, più viva ed ardente. Invoca la lotta elettorale, e che sortano dalle elezioni uomini istrutti e col coraggio della propria opinione. Vuole, che i corpi elettorali inspirino ai loro compatriotti abbastanza fiducia per fare la scelta d'una amministrazione, che governi saviamente la Nazione, se non vuole lasciare in perpetuo il governo nelle mani di una classe, la quale durante molte generazioni approfittò dell'aumento delle imposte e della rendita, ed i di cui interessi di famiglia sono spesso opposti ai veri interessi della Nazione. — Abbiamo citato le parole di Bright, perchè si possono considerare come il manifesto del partito radicale, di quello cioè nel di cui senso non sortirà la maggioranza, ma bene lo spirito delle elezioni. Il gruppo dei liberali indipendenti si va così accrescendo e disciplinando ad un tempo; e se non avrà il governo in sua mano, influirà però sulle massime di governo ed avrà grande influenza sulle sorti dell'Inghilterra. Questo partito, adoperandosi nella conquista delle libertà interne, s'occupa poco delle quistioni esterne, e parteggia per l'idea di lasciar andare le cose da sè. È il partito della pace, per l'Inghilterra; ma il più risoluto a non far lega mai col despotismo per iscopi politici. Non entra nelle faccende altrui, ma si rallegra d'ogni conquista dell'umanità. Il partito del *libero traffico* non è molto disposto a far sacrifizii di sangue, o di denaro per gli altri, ma è nel tempo stesso quello che più desidera la libertà degli altri Popoli, perchè ne approfitta, e che non avversa, nè disprezza nessuno. Se non durante la guerra, dopo la pace, questo partito avrà molta influenza.

Torino, 16 aprile.

Ancora nulla di chiaro sull'orizzonte politico. Anzi, s'è possibile, accresciute le tenebre, accresciute le incertezze, accresciute le difficoltà. Gli stessi fondi pubblici, colla loro continua altalena, rivelano il continuo oscillare della situazione. Si attendeva con molta impazienza il risultato delle interpellanze al Parlamento Britannico. Ma queste, dilazionandosi da oggi a domani, da una settimana all'altra, sono novello indizio che più si va innanzi discutendo, e più crescono gl'imbarazzi per giungere ad un accordo qualsiasi. Ora è in campo la quistione del disarmamento generale. Ma quand'anche Francia e Piemonte accedessero alla proposta, ciò che sembra a molti impossibile, resterebbe da contendere sul modo con cui effettuare questo disarmo, e sull'estensione da darsi al medesimo. Ed in ciò difficilmente si andrebbe d'accordo colle attuali disposizioni. C'è troppa irritazione negli animi, le passioni son troppo eccitate, per lasciarsi condurre alla speranza, che questo punto venga all'atto pratico risolto con pacatezza e buona fede. Poi, c'è questo. Un disarmamento, da parte del Piemonte, che trovasi in una posizione affatto eccezionale, non si crede qui che lo si possa ottenere, senza andare incontro a qualche fatto, che, invece di allontanare la minaccia di

guerra, servirebbe ad aumentarla e ad avvicinarla. Che farne, dicono qui, di 15,000 volontarii, che furono arruolati, e che figurano e manovrano ormai come un esercito regolare? Dove mandarli? In cosa occuparli? Non sarebbe pericoloso per il governo stesso il discendere ad una misura, di cui non potrebbonsi prevedere tutte le conseguenze? Ecco i discorsi dominanti della giornata, in Torino, Genova, Alessandria, e negli stessi depositi militari. Qui dunque si crede, oggi più che mai, alla impossibilità di un Congresso, alla vicinanza inevitabile della guerra. La diceria, che le grandi Potenze avessero l'idea di riunire il Congresso anche senza intervento dell'Austria, cadde da sè. Senza aver tentato le sorti di una battaglia almeno, il Congresso ha l'aria d'una commedia. Questo si dice, si ripete, si crede da tutti. Anche queste opinioni formano parte della storia contemporanea. Del resto gli avvenimenti parleranno ben tosto da sè.

La *Staffetta* porta una corrispondenza di Parigi, in data del 9 aprile, secondo la quale i sintomi di guerra, da qualche giorno, si erano fatti molto più sensibili in Francia. Voci allarmantissime avrebbero trovato credito alla Borsa, a segno che questa se n'era vivamente commossa. La notizia, che l'imperatore stava per partire alla volta di Lione, onde passarvi in rassegna le truppe di quella divisione, aveva talmente preso consistenza, che un mattino si giunse persino a credere ch'egli fosse già partito. S'era sparsa anche la voce, che l'intendente generale di guerra piemontese fosse partito da Torino per Chambery onde prepararvi gli alloggi delle truppe francesi. Aggiungevasi, che non un solo reggimento di truppe d'Algeria doveva sbarcare a Marsiglia, ma tutto il corpo dei *Turcos*, o zuavi indigeni, e la legione straniera, e i bersaglieri d'Africa. Non si parlava più di 17 batterie d'artiglieria nuovamente decretate, ma di 17 reggimenti: il che duplicherebbe quasi la forza attuale di quest'arma. Al campo di Culoz, la cui creazione non è più revocata in dubbio, si aggiungerebbe ora quello di Belley. Inoltre pareva, che una nuova divisione di truppe stesse per essere posta sotto gli ordini del generale Bourbaky, il cui corpo d'armata doveva avvicinarsi a Lione.

Corrono molte voci, e diverse, intorno agli affari di Napoli. Persone che arrivano da quel paese, raccontano qualmente si sia redatto un indirizzo al principe ereditario, duca di Calabria, nel quale gli si chiede formalmente lo ristabilimento della Costituzione, la quale verrebbe proclamata lo stesso giorno in cui Francesco II salirebbe al trono. In questo indirizzo, gli si promette di sostenerlo ed appoggiarlo nel suo governo a questa sola condizione. Pare che l'iniziativa di questo atto sia dovuta a personaggi distinti dell'alta società, a cui sarebbesi associata gran parte della borghesia, non però tutta la più influente nel paese. Il conte di Siracusa, fratello del re, inclina ad immischiarsi in questa faccenda, e passa la voce a tutti i suoi amici e partigiani, nell'idea di rendersi popolare e di prendere il sopravvento negli affari del futuro regno. C'è, per contrario, un'altra alta influenza, la quale dicesi che non lasci nulla d'intentato coi proprii aderenti per mandare a vuoto ogni progetto di cangiamento possibile nel sistema attuale di cose. Aggiungasi, infine, la presenza del granduca Costantino in Napoli, che in tutto questo vorrà entrarci per qualche cosa, e pretendesi che faccia di tutto per iscongiurare i pericoli che potrebbero essere la naturale conseguenza della morte di Ferdinando II, senza un piano prestabilito, il quale venisse posto in esecuzione prima che un generale sommovimento non giungesse a sconcertare ogni disegno nell'interesse del mantenimento della dinastia. In forza di queste ed altre cose, pretendesi che l'agitazione sia grande in Napoli, più grande nelle provincie, grandissima nella Sicilia.

La passata domenica ebbe luogo, come vi aveva annunciato in antecedenza, la solenne inaugurazione del monumento in onore dell'esercito Sardo, reduce dalla Campagna di Crimea. La festa si fece alle undici del mattino, con intervento della milizia, della guardia nazionale, di molti deputati, moltissimi artisti, e gran folla di spettatori. Achille Mauri lesse un discorso, a nome delle persone che fecero offerta di codesto monumento. È una statua rappresentante un soldato ritto, con la spada sguainata nella destra, e la bandiera sarda nella sinistra. A' suoi piedi vedesi un cannone. La statua, lavoro di Vincenzo Vela, è lavorata con perizia rara. Esecuzione migliore di quella non potrebbesi nè ottenere, nè desiderare. Ma l'atteggio, la disposizione, l'insieme di essa attira la critica di molti esperti, i quali portano la loro severità sino a chiamare codesta opera dell'egregio scultore indegna di lui. Si esagera. Certamente che non potrebbesi annoverare quella statua tra le migliori opere del Vela. Ma buttarla a terra addirittura, come si fa da certuni, sembrami ingiustizia madornale: ingiustizia che ha senza dubbio per moventi il progetto, il puntiglio, la passione, l'invidia, o qualche altra causa poco onorevole. A me, per esempio, è toccato udire dalla bocca di un poeta e cavaliere: essere quella statua un *sorbetto*. Ma io, che conosco i miei polli, vi so dire che simil gente, volendo fare dello spirito ad ogni costo, mena lo scudiscio su tutto quello che incontra l'approvazione generale, e per lo meno della gran maggioranza. Il monumento s'innalza in Piazza Castello, precisamente dirimpetto alla facciata del Palazzo Madama, attual residenza del Senato. Fu molto contrastato sulla convenienza, o meno, di questa località. A dir vero, le dimensioni del monumento stesso non stanno in proporzione col resto della Piazza, ch'è delle più vaste che si conoscano. Dicesi, per altro, che si penserà a porre un rimedio anche a questo. Parlasi, infatti, del progetto di un secondo monumento, il quale dovrebbe farsi dietro commissione del Municipio Torinese, e dovrebbe servire di accompagnamento a questo. Allora ne nascerebbe una distribuzione, nella Piazza stessa, più conveniente e più logica.

Il *Trovatore* osserva che, dopo il *Troppo tardi* di Ciconi, gli autori più o meno drammatici si lasciarono prendere dalla smania della commedia politica. Vi dissi già come cadessero disapprovati il *Cajo Mario* di Silva, e i *Volontarii italiani* di Briano. La stessa sorte toccherà, se non sbaglio, questa sera ad un nuovo dramma la *Madre Bresciana*, che tenta la Compagnia Pieri all'Alfieri. Invece ebbe successo brillantissimo al teatro d'Angennes una produzione in dialetto piemontese, intitolata: *La guerre o la pas?* La si è replicata parecchie volte, e sempre fra gli applausi di una numerosa udienza. Autore il sig. Gavelli. Leopoldo Marenco, autore della *Piccarda Donati* e della *Saffo*, ha condotto a termine una nuova tragedia, *Speronella*, che verrà rappresentata nella stagione di primavera al Carignano dalla Compagnia Pieri.

La commedia nuova di Botto, *Il vecchio e il nuovo*, scritta espressamente per la compagnia Trivella, che recita al Carignano, fu rappresentata mercoledì scorso sulle scene di quel teatro. L'udienza, se non molto numerosa, era certamente delle più elette; alla qual cosa aveva diritto l'autore egregio dell'*Ingegno e Speculazione*. Il concetto del *Vecchio e nuovo* è buono; il dialogo spontaneo, scorrevole, vivace; le idee di cui è seminato l'intero lavoro, ottime; ma quello che manca alla commedia si è la vita, il movimento, l'azione, senza cui non di rado anche le produzioni bene scritte hanno un successo languido. Siamo sempre a quella benedetta questione dell'*effetto*, questione sulla quale converrebbe studiassero bene tutti coloro che si dedicano a comporre per il teatro. Del resto, la commedia del Botto fu ascoltata con attenzione e raccoglimento, e forse con una esecuzione meno inceppata e difettosa, poteva avere un esito ancor migliore. Ove se ne dia la replica, io ritengo che in una seconda rappresentazione l'autore avrà a guadagnare, piuttosto che a perdere. E tutti lo debbono desiderare ad un giovane che, come il Botto, diede tante belle speranze di concorrere col proprio ingegno e con le opere al rinnovamento del nostro teatro drammatico.

SULLA OPINIONE

PENSIERI

I.

Non vi ha nessuno oggidì, che non s'appelli all'*opinione pubblica*, la quale viene accettata come una reale potenza anche da coloro, che non ne amano i dettati. Ma dov'è questa opinione, che ha tanto valore? Chi la cerca in un luogo, chi in un altro; ma nessuno sa additare il suo vero soggiorno. Anzi nessuno dice positivamente in che consista, sebbene confessi che la ci è, e ne abbia coscienza. L'*opinione* è come l'aria che si respira. Essa serve a tutti ed è a tutti necessaria; ma chi non se ne addà di essa, chi se n'accorge soltanto quando è agitata e tempestosa, quando spira o troppo fredda, o troppo calda per i suoi sensi, od è corrotta. Nè, sebbene da tanto tempo la si pesi, la si analizzi, la si studii dai fisici sotto a tutti gli aspetti, si può dire, che la natura sua sia talmente determinata, che sia sempre uguale a sè stessa.

L'*opinione* è però appunto come l'atmosfera, che circonda la terra; è una specie di atmosfera spirituale, in cui si trova l'umanità vivente tutti i giorni. L'atmosfera è soggetta a tutte le vicissitudini, a tutti i cangiamenti prodotti dal complesso e variato moto della terra nello spazio celeste, in relazione agli altri globi, al variar delle stagioni e delle posizioni diverse, all'innalzarsi ed abbassarsi di temperatura, e quindi alle agitazioni, che in mille guise la rimescolano, alle fisiche mutazioni ed alle combinazioni chimiche che ne conseguono, ai cangiamenti prodotti dalla accidentata faccia del globo, a quelli che provengono dalle sue interne eruzioni, dalle emanazioni del suolo, la di cui composizione è chimicamente diversa, dallo stesso motore delle azioni delle forze vegetativa ed animale, dal moto insomma perpetuo del tutto e delle parti.

Infinite sono le *variazioni* nell'*atmosfera spirituale dell'umanità vivente*, nell'*opinione*, come quelle dell'*atmosfera fisica del globo*: ma nell'una, come nell'altra, c'è qualcosa di *costante*, qualcosa di giovevole e di necessario a tutti, qualcosa che nutre, che vivifica. Ciò che nuoce, bruciando, assiderando, scompaginando od infettando, è l'*eccezione*, non la *regola*. Le *opinioni* sono gli *accidenti*, e l'*opinione* è la *costante*. Per cercare questa, per studiarla, per conoscerne il valore, per giovarsene, si deve adunque distinguere ciò che vi è di *costante* da quello ch'è *accidentale* e *variabile*. Cercando l'*opinione* fra le *opinioni* si fa opera inversa a quella confusione d'idee, che la sacrilega falsificazione della parola ha pur troppo oggidì prodotto in molte menti. È opera meritoria il fare la luce nel caos; è opera di civiltà e di progresso; è opera di quando in quando necessaria.

Ci sono momenti nella vita dell'umanità, in cui tutti si mettono d'accordo nel sentimento del giusto e del vero, dell'opportuno; per una di quelle sintesi divine, di cui la Provvidenza le fa grazia. Ma quando il monte non ci viene incontro, bisogna che noi andiamo verso di lui. Se mancano le grandi sintesi dell'umanità, bisogna che coloro, i quali hanno coscienza di sentire rettamente, si facciano analizzatori e cercatori di quelle verità, che talora splendono sugli uomini come un lampo che tutti gl'illumina e comprende. Anche la stampa volante deve avvezzare talora i suoi lettori a *rifarsi da capo*, per avere una guida di mezzo al contrasto delle *opinioni*.

II.

Tante teste, tante opinioni, dice un proverbio. *Opinioni!* è il modo di dire popolare, che equivale a rispondere: *Voi avete la vostra opinione. Tenetevela. Io mi tengo la mia.* Ma d'altra parte udrete parlarvi della *forza dell'opinione*, alla quale si deve obbedire; della *vox populi, vox dei*, di *senso comune*, di qualche cosa ch'è *comune* a tutti. Dunque vi sono le *svariatissime opinioni*, e c'è l'*opinione*, la *potenza reale*, a cui è necessario d'obbedire, perchè racchiude in sè il germe del vero. Le *opinioni* sono degl'*individui*; l'*opinione* è dell'*umanità*. Mutabilissime sono le prime, interessate, pregiudicate sovente, se non sempre; la seconda è soggetta alle burrasche dell'atmosfera sociale, ma è pur sempre il *risultato del sapere contemporaneo nel morale ed intellettuale progresso dell'umana società*. Sommate la scienza contemporanea; sommate quei principii di moralità sociale, in cui tutti si accordano, ed ai quali devono prestare omaggio anche gl'ipocriti coll'invocarli, anche i contraffattori per ingannare altrui; cercate tutte le *costanti*, e sottoponete le stesse variazioni delle *opinioni individuali* a quel modo di calcolo che i metereologhi usano per cercare le *medie* nelle vicissitudini atmosferiche, a quell'aritmetica sociale, che serve agli statistici, agli amministratori, agli assicuratori, per misurare anche i mutabilissimi fatti, che dipendono in parte dalla volontà dell'uomo, e vi sarete avvicinati alla *opinione*, a quella *sintesi della volontà sociale*, ch'è una *potenza riconosciuta*, anzi la *maggiore delle potenze*.

III.

Per conoscere l'*opinione*, si deve procedere talora per eliminazione di tutto quello che appartiene alle *opinioni* e fa contrasto con ciò ch'è da tutti riconosciuto. Tutto quello che si oppone ai *principii di generale e naturale giustizia, posti da Dio nel cuore di tutti gli uomini*, appartiene alle *opinioni* da eliminarsi; quello invece, che tende ad avverare praticamente, in qualsiasi modo, tali principii e ad applicarli alla umana società, il più largamente che sia possibile, è l'*opinione*, è la grande *costante*, è la *legge provvidenziale dell'umano perfezionamento*. C'è passione, interesse egoistico, nelle prime; affetto, calma, entusiasmo nell'altra. Ipocrisia, concetti monchi, falsi dall'un lato; sincerità, maggiore interezza e giustezza dall'altro. Quando uno vuol cercare sinceramente in sè stesso, nella *propria opinione*, quello che v'ha in essa in armonia colla *opinione* che risulta dal sapere e volere contemporaneo, bisogna ch'egli si metta con tutta sincerità di volere, con affetto per il bene, con calma, alla ricerca, mettendo da parte ogni passione, ogni ipocrita velleità, all'*esame di coscienza*, al raffronto fra ciò ch'ei sente e pensa coi principii generali del giusto e del vero. Se si manifestano, quai lampi che unificano e distinguono illuminando, degli impeti di popolare entusiasmo per il bene, ch'egli apra ad essi l'anima propria. Sono rivelazioni della divinità nell'umanità.

IV.

Non basta, che l'individuo faccia il suo esame di coscienza, ch'egli raffronti sè stesso ai principii di giustizia generale, alle verità eterne. Perchè l'*opinione* subisce la *legge dell'opportunità*, quando si tratta delle pratiche applicazioni nella vita, nei diversi *consorzii sociali*, conviene sempre paragonare la *propria opinione*, purificata coll'*esame di coscienza*, alla *opinione prevalente* nei consorzii suddetti; cioè nel consorzio della *Famiglia*, in quello del *Comune*, in quello della *Provincia naturale*, in quello della *Nazione*, in quello delle *Nazioni confederate in una sola civiltà*, nell'*Umanità, una nello spazio e nel tempo*. Questo esame di coscienza, e questa applicazione diventano regole di vita sociale. Ognuno può farlo, se ama Iddio sopra ogni cosa; cioè se rende sincero omaggio al Vero eterno, alla immensa Bontà: e se ama il prossimo come sè stesso; cioè, se adopera, secondo i talenti, secondo le facoltà dategli, a pro degli altri, quello, che la natura gl'insegnò ad adoperare a pro di sè stesso. Il limite all'esercizio di questo dovere sono le cognizioni, le facoltà, le potenze; ma la volontà deve essere uguale in tutti. Ognuno che può operare entro i limiti dell'uno, o degli altri di tali consorzii, lo fa in quello, ed è quanto basta per lui. Egli può trovare sempre l'*opinione*

che lo guidi, subordinando la propria a quella del consorzio, entro al quale la esercita, senza rinunziarvi in quanto crede la propria preferibile all'altrui, sebbene l'applicazione di essa non sia forse di tutta opportunità. In tal caso egli fa opera di persuasione per rendere accetta l'opinione individuale.

V.

Due classi di persone nelle umane società hanno precipuo e speciale dovere di *ricercare l'opinione*, onde esercitare il loro ufficio. E sono tutti *i servitori della cosa pubblica nei diversi consorzii sociali*, cioè gli amministratori e rappresentanti di qualsiasi genere e grado, dai principi e ministri e deputati ed uomini di Stato e diplomatici, fino agli anziani dei Comuni ed a capi e direttori di famiglia; ed i *profeti ed apostoli ed educatori*, cioè tutti coloro, che colla parola pronunciata ad alta voce, o scritta, o stampata, servono alla educazione del Popolo ed alla formazione della opinione pubblica progressiva nel bene. Gli uni, che governano e servono agl'interessi di tutti nel presente, devono necessariamente conoscere quali sono questi interessi comuni e come vengono intesi da tutti, onde giovare al comun bene con generale accontentamento. Siccome essi devono essere anche previdenti e provvidenti dell'avvenire, così deggiono non solo giovarsi di tutti i mezzi per ricercare e conoscere l'opinione, alla quale deggiono servire secondo l'opportunità del tempo, ma anche lasciare libera la manifestazione di quelle idee, le quali *precedono il tempo*, e saranno, più o meno modificate all'atto pratico, *l'opportunità del domani e dei tempi successivi*. Essi rappresentano i sociali consorzii più nel presente e secondo gl'interessi comuni attuali; mentre l'altra classe li fa valere sì questi interessi d'attualità, ma rappresenta l'umana società anche nelle sue tendenze costanti verso il meglio, nel suo doveroso progressivo perfezionamento, nella educazione sociale continua. Dalla ordinata e spontanea e libera azione di queste due classi, l'una più strettamente organizzata a servire alla *opinione di opportunità*, l'altra più libera nelle sue manifestazioni individuali, ne nasce l'*ordine sociale*, nei diversi consorzii, considerati quali *organismi viventi*, nei quali ogni membro ha le sue funzioni. Il presente talora tende piuttosto ad irrigidirsi ed a pietrificarsi nel passato, per quella *forza d'inerzia*, ch'è anche nei corpi sociali; e così tende ad impedire le libere manifestazioni dell'*opinione*, lo svolgimento sociale verso l'avvenire, l'azione educativa dei preparatori dell'*opinione di opportunità successiva*. Quindi alla seconda classe, a quelli che rappresentano il presente nell'ordine dei sentimenti e delle idee, e preparano l'avvenire, incombe l'uffizio di tener desti coloro che rappresentano il presente nell'ordine dei fatti e degl'interessi. La stampa ha altresì per ufficio, non di *opporre*, come dicono alcuni (il che significherebbe forse null'altro, che di rappresentare gl'interessi d'una minoranza di contro a quelli d'una maggioranza, o di chi non possiede contro chi possiede) ma di studiare, scoprire, raccogliere, formulare l'*opinione* nell'interesse generale. Oltre a ciò essa ha quello di applicare tutti i giorni i principii generali a tutti i casi particolari. Essa ha quello di cercare i modi, per i quali la pubblica opinione, anche quando si trova impedita nelle sue libere manifestazioni, o da inerzia, o da violenza, o da altre cause qualsiansi, pure si possa conoscere.

VI.

Ne viene di conseguenza, che sarebbe tutta un'arte quella di aprire alla opinione le vie, per le quali possa manifestarsi; di cercare i modi con cui interrogarla; di scoprirla, anche ne' suoi atti puramente negativi. Questo solo punto sarebbe oggetto di lunghe meditazioni e di discorsi, che meriterebbero un grande sviluppo. L'additarle basta per ora. Consideri la stampa, che tale meditazione è uno de' suoi principali doveri.

VII.

La stampa, diretta a cercare il bene generale, ed a conoscere ed a formare in ordine a quello la pubblica opinione, non deve star contenta alla manifestazione delle opinioni individuali, ma deve servire ad elevare l'opinione a potenza, ed a potenza di bene. Per questo gioverebbe, ch'essa procedesse di tale maniera.

Cercare nelle *opinioni correnti* quella in cui tutti s'accordano, od almeno i più, od almeno i buoni; mostrare quello in cui i più si avvicinano; trovare a tutto questo una larga ed intensiva espressione; lasciar cadere ciò che sarebbe oggetto di disputa, massimamente se infeconda.

Quando insorgono dispute, dissidii, dispareri, da diversità di opinioni, da contrasto d'interessi, portare sempre la quistione su di un campo, laddove si possa guardarla da un punto di vista più alto, dal quale si domini tutto quello che vi sta sotto, e donde si veda l'armonia anche nel contrasto.

Quando l'abuso dell'analisi disgiunge di troppo le *opinioni*, cercare la sintesi della *opinione* od in qualche *grande ed evidente manifestazione*, la quale col solo pronunziarsi distrugga tutte le *negazioni*; od in qualche *nobile sentimento*, che vada al disopra delle *dispute*, dei *dissidii*; od in qualche potente od opportuna *distrazione*, la quale permetta agli spiriti di calmarsi e di tornare colla meditazione a mettersi nella disposizione di essere accessibili al vero; o collo spingere i disputanti sopra vie, sulle quali perdano le traccie dei vecchi errori e dei puntigliosi sofismi.

VIII.

La stampa deve occuparsi non solo di correggere le opinioni e di cercare l'opinione, ma di formare un'*opinione pubblica* ragionevole, sana, opportuna, concorde. Di molti mezzi può usare per questo; fra i quali si possono notare i seguenti.

Volere uno scopo essenzialmente buono in sè stesso. Nel bene è facile trovare l'accordo più che nel male.

Volere uno scopo, il quale sia di tutta opportunità: occuparsi quindi delle cose buone per il sociale consorzio e di preferenza delle opportune, le quali così sono più generalmente intese.

Raccogliere dal passato tutto quello che serve a questo scopo. Il passato racchiude in sè il tesoro dell'esperienza delle generazioni che ci precedettero, gli esempii che parlano alle moltitudini, e nei quali si personificano le buone idee.

Cercare nel presente tutti gli elementi, che servono ad esso scopo e renderli più evidenti, coordinarli, farli valere per tutte le classi di persone, che formano il sociale consorzio.

Presentare il fatto sperabile nel futuro come uno scopo lontano e buono, per giungere al quale si deve operare a conseguire lo scopo di opportunità.

Abbandonare le idee troppo accessorie, o troppo lontane, ed applicare tutti gli elementi, che si hanno tra le mani, allo scopo opportuno.

Raccogliere le forze, ordinarle, disciplinarle, metterle tutte all'opera in qualche parte, non lasciandone nessuna di oziosa, o d'inutile.

Procedere ordinatamente senza lasciare lacune. Fare di quello che si ha ottenuto oggi l'addentellato per il domani, e così via via. Tentare tutte le strade. Usare con insistenza della figura della ripetizione, sotto la maggiore possibile varietà di forme. Mettere nei lettori i germi delle idee, che si vogliono in essi sviluppare, e riceverle adulte da loro come cosa che venga da essi.

Le opinioni affatto contrarie allo scopo buono lasciarle cadere, senza rilevarle mai, se non sono tali da trovare appiglio nei molti. Il combatterle sarebbe un galvanizzarle, ed il dar loro l'apparenza d'una vita che non hanno. Talora pigliare occasione dalle opinioni contrarie, massime se sono presentate con colori, che le possano far accettare dalle menti deboli, o pregiudicate, a mettere innanzi con più vigore, anche nella polemica, le opinioni buone,

che si vogliono far prevalere. Alcune, che non si debbono discutere a lungo, perchè sarebbero di soverchia distrazione, abbattere con un motto, con un tratto satirico, che faccia vedere la loro pochezza; e tirare innanzi a lavorare.

Riassumere di quando in quando le idee ed opinioni correnti, è dare per così dire il *fatto compiuto* dell'opinione, e di questo fare un ponte di passaggio ad altre idee opportune. Farlo in opuscoli, che rispondano ad un tempo alla coscienza pubblica, e dieno all'*opinione* un indirizzo. Fare di questi riassunti le colonne miliarie, che segnino non solo il cammino fatto, ma anche quello che resta da farsi verso lo scopo, comunque lontano.

Ciò ch'è vero, giusto, opportuno, utile, e che parte dalla coscienza sicura di volere il bene, ed il bene di tutti, e null'altro che il bene, affermare con coraggio, con sicurezza, con insistenza; e lasciare del resto, che le idee si facciano strada da sè, fecondate e maturate da Iddio, che le manda agli *uomini di buona volontà.*

Insomma *chi intende e vuol dirittamente ed ama* deve essere certo, che le sue idee guadagneranno terreno ogni giorno, e sorgeranno centuplicate in numero ed in forza dal suolo ch'egli coltivò e seminò con esse.

COSE URBANE e DELLA PROVINCIA.

Sentiamo, che la radunanza generale dell'Associazione Agraria, che dovea tenersi a Gemona ai primi del prossimo maggio, sia stata dalla Presidenza prorogata a tempo più opportuno. Ciò non deve però far discontinuare gli studii iniziati, e che interessano l'economica prosperità del Paese.

TEATRO.

La Compagnia Salvini sul finire delle sue rappresentazioni ci diede una novità drammatica nostrana nel *Cuore di Giornalista* del sig. *Massimiliano di Valvasone*; la quale valse al giovane autore plausi e chiamate ad ogni atto. Il titolo della produzione avrebbe potuto far sospettare a qualcheduno, che si trattasse di una di quelle polemiche della scena contro la stampa, che oggidì sono comuni, con quale a proposito Dio vel dica. Invece qui si ha un giovane, dedicato alle lettere, il quale nella sua professione di giornalista ci mette il nobile proponimento di servire al proprio Paese colla penna. Questa pare anzi, che sia l'idea inspiratrice dell'autore, che parla sovente al pubblico colla stampa anch'egli; sicchè i proponimenti del suo protagonista li dobbiamo considerare anche suoi, e dobbiamo rallegrarcene.

Il Giornalista del Valvasone è una specie di martire della società. Egli è costretto fino dalle prime a lottare col padre, uomo di tutt'altri sentimenti e che lo tratta da nemico, a sottrargli una vittima nella sua sorella; egli trova ingratitudine in questa sorella medesima, l'amico e l'amante che lo tradiscono, la società intera che lo calunnia, che lo invidia, che lo perseguita. Abbandonato da tutti, povero, offeso nell'intimo del suo cuore, è forte soltanto della propria onestà e dei nobili suoi propositi, nei quali vieppiù si conferma per le disgrazie patite. Solo, colla sua penna, coll'affetto del suo Paese, ei si prepara a continuare la sua lotta e va altero di avere tanti nemici da combattere, e si sente atto a pugnare sotto il vessillo della *Verità*, ch'è il titolo del suo giornale, che ha pochi seguaci perchè dice il vero.

L'azione è complicata di varii casi, che forse pajono troppi a taluno, parendo che l'autore si giovi di questi più che di dar rilievo ad alcuni caratteri, rendendoli scolpiti in guisa, che in essi si personifichino le sue idee, meglio che uscire dalla loro bocca troppo spesso nella forma di sentenza od epigramma, difetto in cui incappano talora i giovani nostri autori. Per questo troppo compiacersi di parlare de' suoi personaggi, l'azione corre alquanto lenta. Si vorrebbe p. e., che il *Giornalista*, invece di parlare troppo spesso di sè, corresse diritto alla sua via, e che quando uno di que' vili, i quali credono di poter comperare tutto, anche l'anima de' galantuomini, gli viene a fare delle offerte ingiuriose ed umilianti, anzichè discutere con lui il motivo del rifiuto, che il tristo non intende nemmeno, perchè i tristi non intendono le cose più semplici, cioè che uno sia un galantuomo, lo mettesse alla porta senz'altro, e che dove bazzica tal genìa ei non vi andasse più. Giacchè poi si tratta d'un *giornalista*, un'altra osservazione ci permettiamo; ed è, che uno il quale combatte sotto il vessillo della *Verità* ci pare si avvilisca di troppo nel fare la piccola guerra delle allusioni personali e nel *fotografare*, come dicono, quei bassi tipi in cui s'incontra. Il giornalista, mentre con una mano edifica, deve coll'altra demolire, è vero. Ma deve fare più il primo ufficio, che il secondo; ei deve più affermar che negare. Egli studia e dipinge certo la società che scorge intorno a sè; ma si mette a giudicarla da una regione superiore, dove i difetti e le colpe individuali perdono il loro nome proprio. Soltanto se si tratta di qualche malvagità posta in alto luogo, dannosa al suo Paese, e che ci sia coraggio e pericolo e merito a combatterla corpo a corpo, soltanto allora egli discende alla lotta personale, nobilitata dallo scopo e dalla difficoltà dell'opera. Allora lo scrittore parla in nome della società intera, e malgrado talora di questa; ma non è nemmeno in tal caso guidato da passioni personali, che stanno troppo al disotto di lui. Insomma bisogna elevare in tutti i modi la professione di giornalista, per l'importanza sociale ch'essa ha e deve avere ognora più in Italia in confronto d'ogni altro paese.

Lodiamo, che la gioventù tenti sempre più la letteratura drammatica, perchè questa è una delle forme più vive, più vicine alla società, più popolari, che le lettere possano assumere: ed è buon segno quando la vita si ridesta nella letteratura. È la società, che riacquista coscienza di sè.

Luigi Murero, editore. **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. Z. Rampinelli, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.